



La fiaccola sale sul double-decker

Addio alla città che nasconde i poveri, verso Londra, simboleggiata dall' autobus a due piani

di Marco Bucciattini inviato a Pechino

OMBRE Adesso che la fiaccola è spenta non vedremo più nemmeno le ombre. La valigia è pronta. Via da Pechino. Abbiamo visto tutto quello che volevano che vedessimo. Abbiamo saputo ciò che volevano che sapessimo. Pechino si è fatta violentare ma non si è fatta conoscere. I turisti toccano la seta,

contrattano, fanno il prezzo. Entrano ed escono da i negozi del grande mercato vestiti con abiti «espressi» di seta su misura, Rolex al polso, Montblanc nel taschino e perfino l'eccentrica borsetta Louis Vuitton a tracolla. Totale 50 euro, ma è tutto falso. Ma così falso che sembra vero, che poi è l'ambizione del bravo falsario. Ogni giorno fanno affari con 40 mila turisti nel mercato della seta, un po' Marco Polo e un po' Rinascimento. La puoi sventrare, questa città: le biglietti arrivano dentro i vicoli più remoti, quei meravigliosi hutong, labirinti di siheyuan, abitazioni a corte di un solo piano, esistenti da otto secoli, la Cina più antica. Ne sono rimasti pochi e protetti dal governo, che però li sconquassati con i «ring», i grandi viali, e con la moderna urbanizzazione, affidata a grandi architetti, capaci davvero di opere mirabili. Il progresso fa, senza inquietarsi di domande. L'autista della «carrozza a pedali» agita il braccio: «Vede i portoni? Hanno quelle sporgenze sul battimuro in alto, indicano il ceto sociale di chi ci abita: due punte, casa di poveri, guardi, si affacci». E si può entrare nel cortile, vedere l'aglio steso all'ombra, il disordine, i vecchi - finalmente! - intorno al tavolo che giocano a carte. C'è un portone con quattro protuberanze, per di più decorata: «Li ci sta un generale». È la stessa via del povero, cambia solo il portone (e forse l'arredo).

GINNASTICA RITMICA
Polemiche le azzurre, solo quarte
«Uno scippo
Poco anche
il bronzo»

Una medaglia sfumata per colpa della giuria. È quella che l'Italia non ha potuto prendere nella ginnastica ritmica a squadre, chiudendo al quarto posto nella classifica finale. Sono durissime, di conseguenza, le accuse lanciate dall'allenatrice delle azzurre, Emanuela Maccarani, ai microfoni della Rai: «Uno scandalo, non sono corretti i punteggi della Russia e soprattutto della Cina. Non riesco a capire, io non mi sarei acccontentata neanche del bronzo». L'oro è andato alle ginnaste russe, che hanno ricevuto 35,550 punti; l'argento alle cinesi cui sono andati 35,225 punti; il bronzo alle bielorusse con 34,900 punti. L'Italia ha chiuso con 34,425 punti. Un totale ritenuto ingiusto e fortemente penalizzante dall'allenatrice e dalle stesse ginnaste. Tant'è che Elisabetta Santoni, una delle ginnaste impegnate nella competizione, ha detto che «è difficile competere con la politica...», riferendosi in maniera abbastanza esplicita ai numerosi favoritismi di cui la Cina avrebbe goduto in questi Giochi, in particolar modo proprio nella ginnastica. «Vado avanti con passione, quella passione che è mancata ai giudici. Non so se loro arriveranno a Londra 2012», ha detto ancora la Maccarani, che ha avuto parole di elogio per le sue ragazze, definendole «agguerrite e attentissime a non commettere il minimo errore». Non così però devono averla pensata i giudici.



David Beckham Foto Ap



Londra, si segue la cerimonia di chiusura, in basso il bus londinese Foto Ap(2)



DIRITTI CIVILI Timori in Xinjiang e Tibet. I dissidenti portati via da Pechino per impedire contatti con la stampa

Finisce lo show, torna la repressione

di Gabriel Bertinetto

Wang Dan è il più famoso tra i protagonisti della protesta popolare soffocata dai carri armati sulla Tiananmen nell'89. Mentre il sipario stava per calare sui Giochi ha tentato invano di tornare in patria dall'esilio americano. Passando per la porta di servizio, Hong Kong, dove era stato invitato ad un congresso di studi da alcune ong locali. Il visto, chiesto con largo anticipo, gli è stato negato, anche se Wang, approdato negli Usa nel 1998 dopo sette anni trascorsi nelle patrie galere, oggi è uno stimato docente di storia all'università di Harvard. «Le autorità cinesi avevano promesso di dare prova di maggiore apertura sul mondo - commenta Wang -. Ma questo Paese non è nemmeno aperto ai propri cittadini».

Il mondo capirà meglio la Cina, la Cina capirà meglio il mondo: il giudizio del Comitato olimpico internazionale (Cio), fino a un certo punto è il modo di autoassolversi, non tanto forse per la scelta di Pechino come sede della manifestazione, quanto piuttosto per la propria remissività davanti ai limiti frapposti dalle autorità alla libertà dei media. Ma è vero che immagini, notizie, eventi, aneddoti dal «Paese di mezzo» hanno fatto irruzione nella vita quotidiana di milioni di persone lontanissime da quella realtà per collocazione geografica, tradizioni, esperienze. Il punto è che oggi conosciamo di più la Cina, ma ne conosciamo solo una parte. Quel profluvio di messaggi mediatici arrivati a raffica nelle nostre case ci descrive una nazione assai più tecnologicamente progredita di quanto la nostra ignoranza sospettasse, e capace di gestire con abilità una macchina organizzati-

va gigantesca. Abbiamo visto una Pechino sviluppata e funzionante, ricca di luci, di sfarzo, di benessere. Abbiamo assistito a genuine manifestazioni di orgo-

gio patriottico nella celebrazione dei successi degli atleti nazionali e possiamo aver persino ipotizzato che tutto ciò equivalga ad un atteggiamento di diffuso consenso verso il sistema statale ed i suoi leader.

ANTIPODI



Sorpresa: il più premiato è Zaia

È un'olimpiade parallela. Gli atleti sudano, si danno l'anima, investono energie e speranze, concentrano nel breve spazio di una gara quattro anni di attese. Loro, le personalità della politica, arrivano a cose fatte, come l'intendenza napoleonica. Ma trasudano soddisfazione, si pavoneggiano ilari e trionfanti. Imbattibili nella corsa al riflettore. Dove rilasciano entusiastiche dichiarazioni per ogni atleta salito sul podio. Con qualche sorpresa. Una previsione affrettata avrebbe assegnato a Silvio Berlusconi il record di congratulazioni ufficiali. Ma il presidente del consiglio-tycoon è troppo scaltro per esporsi inutilmente; nelle more, sceglie il profilo basso. Un look da bravo padre di famiglia che, davanti all'oro di Valentina Vezzali nel fioretto, si limita a un sobrio «Col cuore sono lì con voi». Per aggiungere, sempre con calcolata sobrietà: «Sono molto contento per come stanno andando le cose». E, da bravo padre di famiglia, da esperto manager, da consumato uomo di mondo, lascia spazio agli ascari: estermio, si godono granelli di gloria mediatica. Ecco, allora, rifilgere l'eloquio di Luca Zaia, uno dei mille Cameadi in cui il presidente del Consiglio ha soffiato il proprio spirito vitale, prima di spedirli in giro per le strade della politica. Il ministro delle politiche agricole ha elogiato a destra e a manca. Con l'occhio sempre rivolto alla propria terra, da uomo di grandi visioni cosmopolite. Da Matteo Tagliarol, oro nella spada, che il ministro vorrebbe adoperare come «ambasciatore della marca trevigiana», a Giovanna Trillini, passando per Chiara Cainero e Tatiana Guderzo, Zaia si è prodotto in uno spettacolare tour de force oratorio. Un affondo retorico lo ha portato anche Mara Carfagna, libera nell'afa di agosto da più pressanti impegni. E una grande prova l'ha fornita il ministro in mimetica Ignazio La Russa, poco meno loquace di Zaia. Subito pronto a lodare il gesto degli atleti, il dono simbolico di costumi e guantoni al Dalai Lama, dopo averli inutilmente incitati a un boicottaggio che lui e i suoi colleghi di governo non hanno mai neppure pensato di fare.

Giuliano Capecelatro

re. In mezzo ai giovani offerti dal Bocog, «registra» dei Giochi, protesti del governo che ha piazzato un diplomatico come portavoce (quel Wang Wei che è stato l'unico riferimento ufficiale del soggiorno). Giovani ovunque: la Cina ci ha rinfacciato il destino, con le medaglie dei quindicenni che si tuffano e scompaiono dentro l'acqua senza schizzare, come non fossero mai esistiti. Ci ha «soffocato» di gioventù: a Ferragosto restammo soli con una squadra di militari per le strade intorno allo Stadio. Avevamo vent'anni. Alle tre del mattino si esercitavano, marciando. Una parata surreale fra i fumi della notte umida. Giovani che invecchiano in fretta: «Ho lavorato a Firenze, nella facoltà all'ospedale di Careggi. Tenevo un corso di medicina cinese», racconta Xui, volontaria allo Palasport dei lavoratori, dove si è svolto il torneo di pugilato. È laureata, parla bene l'inglese e a 32 anni le resta questa «occasione per frequentare persone nuove. Qui la vita è semplice, normale, terribile». Il reclutamento dei volontari è iniziato nel 2006. Non interessava che sapessero bene l'inglese: premeva solo che fossero molti. La Cina è giovane, quindi ha futuro: questo è il messaggio. Anzi, l'ordine. Via i vecchi, dentro gli hutong, e nascondete i poveri: lungo le strade di periferia i poliziotti fanno la guardia alle baraccopoli, celate dall'enorme cartellonistica pubblicitaria e dai cantieri abbozzati per esser pronti questo mese. «C'è chi fa la guardia al tesoro e chi alla miseria», appuntiamo. Le Olimpiadi non ci hanno permesso di conoscere i misteri di Cina e forse hanno aiutato loro a conoscere noi, a mischiarsi, confrontarsi: i turisti incontrati a Tienanmen, al Tempio del Cielo, alla Città Proibita erano cinesi. Quel po' d'inglese imparato tornerà buono per sbirciare libri e siti internet meno ufficiali. Questo è il seme dell'Olimpiade. Servirà tempo, e da oggi tornerà lo smog, annunciano i bollettini. E ricominceranno le esecuzioni a morte (5 mila l'anno). Non c'è niente da ricordare e niente da dimenticare. E la vita della colta, gentile Xui scorre via semplice, normale e terribile.

Qui l'effetto conoscitivo prodotto dalla «full immersion» di due settimane e mezzo nel ribollire degli eventi sportivi comincia a sbiadirsi, perché il confine fra entusiasmo nazionalista e approvazione politica è piuttosto indefinito. È più facile invece dire ciò che è rimasto ai margini della comunicazione se non addirittura oscurato. L'arresto dei dissidenti ad esempio. Senza clamori, prima che si aprisse il tourbillon delle gare e delle premiazioni. Quelli che già non si trovavano in carcere - l'avvocato Teng Biao, il vescovo Jia Zhiguo, l'attivista per i diritti umani Zeng Jiyuan e altri -, sono stati prelevati e trattenuti in località segrete fuori città. Per evitare contatti con la stampa internazionale attraverso cui davvero «il mondo capisce meglio la Cina». Nelle nostre case non sono arrivati i racconti che avrebbero potuto farci sulle libertà di culto violate, le confische arbitrarie di edifici e terreni, lo sfruttamento del lavoro minorile, le tutele sindacali negate nelle fabbriche e nei cantieri dove si contribuisce al 10% di crescita produttiva annua con un insopportabile tasso di infortuni e malattie professionali. Squarci di verità sulla repressione nelle province a forte presenza etnica non-han, il Tibet e lo Xinjiang, sono balenati fra una regata e una partita di basket. Nel primo caso attraverso tentativi di proteste subito soffocati dall'onnipresente polizia. Nel secondo, per l'eco dei sanguinosi attentati nella lontana provincia abitata dai musulmani uiguri. Intanto a Kham, come ha denunciato lo stesso Dalai Lama, l'esercito sparava sui dimostranti. Ed a Kashgar, rivelano gli esuli dallo Xinjiang, la gente «si aspetta un'imminente violenta campagna di repressione appena il mondo non avrà più i riflettori puntati sulla Cina».